

Giulio Michelini
Il vangelo secondo Marco (3)

*La prima grande sezione del vangelo (Mc 1,21-3,6):
la giornata tipo a Cafarnao (1,21-39), il lebbroso (1,40-45) e le controversie (2,1-3,6)*

1. Gesù a Cafarnao, in una città e in una casa
2. Il lebbroso
3. Cinque controversie

La scorsa volta ci siamo soffermati sul primo capitolo del vangelo, ma solo fino al v. 20, ovvero quello che chiude la pagina della chiamata dei primi discepoli.

Ci siamo chiesti cosa significasse per Gesù assumersi la responsabilità del Regno, dopo il battesimo, e per quale ragione alcuni abbiano seguito il Signore; ancora, perché Gesù ad un certo punto decide di avere dei discepoli – i verbi, ricordiamo, ad un certo punto sono al plurale.

Seguendo la strutturazione di B. Standaert, subito dopo la chiamata del discepolo, si apre la *prima grande narrazione*, che prende il resto del capitolo secondo e l'inizio del terzo. A distinguere questa narrazione dalla seguente vi è l'uscita da Cafarnao per andare sul lago e poi sul monte e chiamare i discepoli.

Si compone di tre scene: 1) la giornata “tipo” di Cafarnao; 2) una scena di transizione, ovvero la purificazione del lebbroso; 3) cinque controversie.

1. LA GIORNATA DI CAFARNAO: GESÙ IN UNA CITTÀ E IN UNA CASA

Su questa parte si veda la breve monografia divulgativa di G. Michelini, *Un giorno con Gesù. La giornata di Cafarnao nel Vangelo di Marco*, San Paolo 2015.

2. LA SCENA DI TRANSIZIONE: IL LEBBROSO

Siamo davanti al primo miracolo di guarigione compiutamente narrato dall'evangelista.

Secondo Standaert, si tratta di un vero e proprio racconto di passaggio, un procedimento narrativo composto da un «breve racconto che si distingue dal suo contesto immediato, introdotto come una pausa rispetto a ciò che precede, ma che prepara al tempo stesso la nuova sezione che segue» (p. 138).

Ci sono due persone una di fronte all'altra. Anche nell'esposizione del dialogo vi è una corrispondenza quasi perfettamente speculare. Anziché gridare “impuro, impuro” (Lv 13,45), il lebbroso «supplica» e Gesù «si commuove» (o, come si dirà meglio sotto, secondo un testimone testuale, «si adira»). Il lebbroso esprime fisicamente la sua preghiera («in ginocchio», «gettandosi a terra») e Gesù, con un gesto fisico («stese la mano, lo toccò») lo purifica. Le parole del lebbroso («“Se vuoi, puoi purificarmi”»); nella nuova versione CEI Gesù «purifica» il lebbroso, mentre in quella precedente veniva *guarito*) sono riprese nell'ordine da Gesù: «dice ad esso: “Lo voglio, sii purificato”». «La preghiera è l'espressione della fede del lebbroso: egli è certo del potere di Gesù. Ma non è del tutto certo della volontà del maestro: “Se tu vuoi...”. Si affida a lui, ma aspetta, incerto se egli vorrà o meno. Fede nell'onnipotenza, dubbio sulla volontà. La sua fede nell'onnipotenza è più grande nell'onnibontà del suo interlocutore. La sua irruzione quasi forza la mano all'altro, ma la sua supplica e la sua genuflessione esprimono tutta la sua attesa» (Standaert 139-140).

Il lebbroso è presentato solo attraverso la sua malattia, non ha un nome: è un *lebbroso* e ciò lo definisce. Questa parola terribile è ancor più rafforzata nel suo spessore di significato mediante la prima azione che il lebbroso compie: come se fosse detto da Marco solo di passaggio, il lebbroso *viene* da Gesù. Nonostante l'apparente semplicità della scena, il racconto ha provocato tante

discussioni sia a causa della tradizione testuale, sia per il suo reale significato: si tratta di una guarigione o di una purificazione?

Il termine *lebbra* copre nella Bibbia un'ampia quantità di malattie e affezioni cutanee e anche impurità di oggetti (tessuti) o muffe delle case, secondo l'elenco di Lv 13-14. La "malattia di Hansen" non sembra testimoniata nel Vicino Oriente Antico al tempo in cui fu scritto il libro del Levitico, ma è possibile invece che al tempo di Gesù il lessema greco *lepra* potesse significare anche quella malattia, attestata in Israele dal periodo ellenistico.

Una questione interessante è quella della presenza di una variante testuale nel versetto 1,41, nella quale si legge che Gesù si indignò alla richiesta del lebbroso. La variante è testimoniata dal codice D (*Bezae*), copiato all'incirca nel 400 d.C. (forse a Beirut, o ad Antiochia o a Efeso da un giudeo-cristiano che copia sia in greco che in latino), e testimoniata anche da alcuni manoscritti paleolatini e da Efrem. La questione di questa variante è stata oggetto di ampia ricerca, e anche divulgata recentemente da Bart D. Ehrman, per il quale qui si avrebbe a che fare con una *voluta alterazione della lezione originale* a fini apologetici: il testo originale marciano sarebbe quello trasmesso dal *Bezae*, per il quale Gesù si sarebbe alterato.

Ma perché Gesù si dovrebbe adirare anziché commuovere? E contro chi? Diverse le letture avanzate; ad es., l'ira di Gesù si riferirebbe: «all'atrocità della distretta dell'infermo che contraddice all'originaria volontà creatrice di Dio allo stesso modo delle possessioni demoniache. Se le cose stanno così, anche in questo caso il movente della guarigione non è la compassione di Gesù, ma il più ampio contesto della sua volontà di lottare contro tutto quello che è contrario a Dio: essa rivela la particolare autorità di Gesù» (E. Schweizer); di questo parere, oltre a Schweitzer, Taylor, Grundmann, Kertelge, Cave (per questi, la ragione ultima starebbe nel fatto che «la storia esisteva un tempo in una forma diversa da quella di una purificazione miracolosa»); per altri, invece, Gesù si sarebbe adirato contro il potere del male, così come quando *geme* in Mc 7,34 prima di guarire il sordo (R. Guelich).

Per altri ancora, l'ira di Gesù sarebbe contro il lebbroso che viola la Legge di Mosè avvicinandosi a lui e contaminandolo (ma questa ipotesi non regge perché Gesù tocca subito dopo il lebbroso e lo purifica). Interessante, a questo proposito, è il confronto sinottico col vangelo di Matteo (8,2-4), già a partire dal momento in cui è narrata la purificazione del lebbroso. La collocazione del racconto della purificazione del lebbroso è diversa nei tre sinottici. Mentre per Marco è all'inizio del vangelo, in quello di Matteo è *dopo* il Discorso della montagna. Per alcuni commentatori si troverebbe proprio a questo punto per mostrare che Gesù è coerente con il principio che ha appena enunciato nel suo sermone, la fedeltà alla *Torà*: l'ordine di Gesù all'ex lebbroso di obbedire ai precetti («...porta l'offerta prescritta da Mosè»: v. 4) illustra in modo appropriato uno dei temi centrali del Discorso della montagna, perché con questo si dice che Gesù non è venuto a sostituire Mosè. Secondo rabbini contemporanei come Neusner o Lachs, e altri esegeti, Gesù in questo modo rispetta e fa rispettare le pratiche legali ebraiche in materia di purità. In effetti, a guardar bene, nemmeno nel gesto di toccare il lebbroso Gesù manca verso la *Torà* di Mosè, perché ne raggiunge invece l'obiettivo, compiendo una *purificazione* (cfr. 5,17-48): Gesù opera in effetti lo stesso gesto del sacerdote che in Lv 13 dichiarava puro il lebbroso. Alcuni fanno addirittura notare che il racconto non avrebbe senso se pensassimo che Gesù possa aver semplicemente ignorato le conseguenze del contagio, che vengono invece rese irrilevanti dall'istantanea guarigione della malattia.

Per altri ancora, Gesù si adirerebbe col lebbroso perché questi *dubita* che Gesù lo voglia guarire ("Se vuoi?"), mentre tra le ultime ipotesi in ordine di tempo è di R.T. France: «Gesù si adira per la sofferenza causata da questa malattia, sofferenza fisica e sociale, e che muove Gesù non solo a compassione, ma anche all'ira per la presenza di tale male nel mondo; forse anche per la spietatezza del tabù: che l'ira non sia diretta al lebbroso, è ovvio dalla risposta di Gesù».

In ogni caso, qualunque sia la lezione da ritenere, Gesù mostra di saper vincere l'impurità. Nel suo volume su *Il vangelo di Marco e l'impuro* (Morcelliana 2014), Giovanni Ibba scrive che mentre il sacerdote *non può purificare* la persona dalla lebbra (vedi quanto Gesù impone al lebbroso guarito, al v. 1,44), ma solo purificare chi è già guarito, qui Gesù sembra proprio *guarire il lebbroso*. Guarendolo, gli toglie anche l'impurità.

Sullo sfondo di questa pagina vi sono almeno due riferimenti al Primo Testamento: quello del libro del Lv 13,45-46, dove si leggeva che «Il lebbroso porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba e andrà gridando: Immondo! Immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento». Soprattutto, torna però alla mente la pagina della guarigione di Namaan il Siro, in 2Re 5. Mentre il Re ed Eliseo rimangono *distanti* dal lebbroso, qui nel racconto di Marco si legge che Gesù si avvicina a lui e lo tocca.

Ci torna alla mente anche l'incontro di Francesco d'Assisi col lebbroso. Secondo la *Leggenda dei Tre Compagni* «Un giorno che stava pregando fervidamente il Signore, sentì dirsi: “Francesco, se vuoi conoscere la mia volontà, devi disprezzare e odiare tutto quello che mondanamente amavi e bramavi possedere. Quando avrai cominciato a fare così, ti parrà insopportabile e amaro quanto per l'innanzi ti era attraente e dolce; e dalle cose che una volta aborrivi, attingerai dolcezza grande e immensa soavità”. Felice di questa rivelazione e divenuto forte nel Signore, Francesco, mentre un giorno calcava nei paraggi di Assisi, incontrò sulla strada un lebbroso. Di questi infelici egli provava un invincibile ribrezzo; ma stavolta, facendo violenza al proprio istinto, smontò da cavallo e offrì al lebbroso un denaro, baciandogli la mano. E ricevendone un bacio di pace, risalì a cavallo e seguì il suo cammino. Da quel giorno cominciò a svincolarsi dal proprio egoismo, fino al punto di sapersi vincere perfettamente, con l'aiuto di Dio». Ma è nello stesso *Testamento* che Francesco scrive: «Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza: poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia».

Il nostro racconto avrà una particolare importanza nella rilettura che ne farà l'evangelista Matteo. Sul piano cristologico, la guarigione del lebbroso è uno dei segni a cui si riferirà Gesù rispondendo all'interpellanza del Battista in Mt 11,5: «i lebbrosi sono guariti»; questo è ancor più importante, se è vero che «un resoconto di una cura miracolosa della lebbra non sembra essere inclusa nei racconti di miracoli giudaici o di pagani giunti a noi dall'antichità. Inoltre, esisteva un'attesa da parte del Giudaismo di una purificazione della lebbra nei tempi messianici» (Nolland): non si tratta cioè semplicemente di una questione di una guarigione *per la compassione* del malato (forse per questo Matteo elimina l'elemento emozionale di Marco – che sia ira o compassione), ma di una *questione di purità della terra d'Israele*.

Infatti *la guarigione dalla malattia* è un dono caratteristico dato dalla fedeltà all'*alleanza*, basato sulla promessa di Dio, secondo quanto detto in Es 23,25-26 («Voi servirete al Signore, vostro Dio. Egli benedirà il tuo pane e la tua acqua. Terrò lontana da te la malattia. Non vi sarà nel tuo paese donna che abortisca o che sia sterile. Ti farò giungere al numero completo dei tuoi giorni»), e ripetuto in Dt 7,15 («Il Signore allontanerà da te ogni infermità e non manderà su di te alcuna di quelle funeste malattie d'Egitto, che bene conoscesti, ma le manderà a quanti ti odiano»). La condizione perché la promessa del Dt abbia effetto è però che Israele rimanga fedele all'impegno di Dio. È particolarmente espressivo, a riguardo, l'ammonimento in Lv 26,14-15. Dopo aver messo in guardia dalla non osservanza dell'alleanza («Ma se non mi ascolterete e se non metterete in pratica tutti questi comandi, se disprezzerete le mie leggi e rigetterete le mie prescrizioni, non mettendo in pratica tutti i miei comandi e infrangendo la mia alleanza»), Dio aggiunge: «manderò contro di voi il terrore, la consunzione e la febbre, che vi faranno languire gli occhi e vi consumeranno la vita» (v. 16). Si tratta del primo di una lunga lista di “segni” e castighi che indicano la ribellione contro l'alleanza (a seguire: la carestia, la sconfitta in guerra contro i nemici, il sopraggiungere di bestie selvatiche, lo sterminio del bestiame, la peste, la distruzione della nazione e la dispersione tra le nazioni), che però non giungono mai all'annientamento completo di Israele (cf. v. 45).

In conclusione, la guarigione del lebbroso sembra essere segno della rinnovazione imminente dell'alleanza, nella quale tutto l'Israele di Dio verrà reintegrato, anche gli *esclusi* a causa di impurità di qualsiasi genere. Non deve mancare nessuno all'appello: né i dispersi di Israele, né i malati o gli infermi, né coloro che sono impuri. Scrive un commentatore: «Il Messia Gesù ha ristabilito le relazioni rotte, così come i corpi toccati dalla malattia, e ha portato un nuovo popolo di Dio all'esistenza» (Hare).

3. LE CINQUE CONTROVERSIE:

- a) Il paralitico guarito in sinagoga e la controversia sul perdono dei peccati (2,1-12)
- b) La chiamata di Levi e la controversia sui peccatori (2,13-17) – *di cui abbiamo già detto*
- c) La controversia sul digiuno (2,18-22)
- d) Le spighe strappate dai discepoli: prima controversia sul sabato (2,23-28)
- e) L'uomo dalla mano inaridita: seconda controversia sul sabato (3,1-6)

«La disposizione drammatica di queste controversie è piuttosto notevole: si nota un'inimicizia sempre più manifesta nella successione dei cinque episodi: ciò che inizialmente si esprime solo nei cuori, si volge in seguito contro i discepoli poi contro Gesù in persona, e nell'ultimo episodio sarà Gesù ad anticipare. Le cose vanno di male in peggio» (Standaert 145).

Detto questo, si dovrebbero confrontare queste controversie sia con quanto accadrà a Gerusalemme, sia con il modo giudaico di discutere, che emerge particolarmente nel vangelo secondo Matteo, con le quattro dispute del capitolo ventiduesimo (Mt 22,15-46).

Queste potrebbero essere state concentrate nel modo in cui le leggiamo ora (già così in Mc 12,13-37a) secondo uno schema familiare alle discussioni rabbiniche del primo secolo, testimoniato anche nel Talmud, dove, per esempio, rabbi Joshua ben Hananiah (ca. 90 d.C.) viene sottoposto da alcuni ebrei di Alessandria a una serie di dodici domande divise in quattro gruppi, concernenti e l'interpretazione di testi legali, e altre questioni non riguardanti espressamente la *halakà* ma testi biblici con apparenti contraddizioni (cfr. Talmud babilonese, *Nidda* 69b). Senza entrare nei dettagli o esagerare nei confronti, si deve ammettere con studiosi come Daube e Fitzmyer, che la corrispondenza tra la "prova" che deve affrontare questo rabbi, e quella di Gesù (Mt 22,18: «perché mi mettete alla prova?»), è interessante. Nella tradizione giudaica, infatti, per poter interpretare e capire la *Torà*, sia gli studenti (i *talmidim*) sia i maestri (i rabbini) sono abituati a confrontarsi tra di loro con questioni e dispute, anche in modo acceso: per l'ebraismo l'apprendimento della *Torà* non è mai un fatto privato, ma avviene sempre attraverso un compagno o in un gruppo, con discussioni animate e continue domande (come si evince anche da un detto di un rabbino: «Molta *Torà* ho imparato dai miei maestri. Più che da loro ho imparato dai miei colleghi, e soprattutto dai miei studenti»: Talmud babilonese, *Makkot* 10a). Il modo in cui nel capitolo ventiduesimo di Matteo gli interlocutori si rivolgono a Gesù per interrogarlo è simile a quello con cui ci si sarebbe rivolti a un qualsiasi altro rabbi per avere il suo parere (mettendolo alla prova; Mt 22,18.35) su una questione sulla *Torà* («Dicci dunque la tua opinione...»: Mt 22,17). È il modo con cui Gesù si era rivolto a Simone sul tema delle tasse (cfr. Mt 17,25), ed è il modo in cui ora il Maestro, che non ha timore di far emergere le tensioni nei testi sacri (che anzi verranno poi appositamente ricercate, nella prassi esegetica rabbinica, per poterle spiegare ed elaborare), si rivolge ai farisei con la formula «Qual è la vostra opinione?» (Mt 22,42).

Sembrano, insomma, esserci echi di vere *maḥālōqet*, dispute, o conflitti di opinioni su questioni teologiche o di *halakà*. Secondo il Talmud, queste discussioni tra maestri ebrei sarebbero sorte già all'epoca di Hillel e Shammai, che avrebbero avuto opinioni diverse su quattro questioni. Quando essi morirono, i loro discepoli però moltiplicarono le dispute, e si divisero su moltissimi punti. Se una scuola riteneva una cosa, l'altra si schierava per l'opposta: secondo un detto rabbinico, l'unanimità sarebbe ritornata solo con Elia, che avrebbe riconciliato tutte le opinioni dei rabbini! (cfr. Mishnà, *'Eduyot* 8,7). I rabbini apprezzavano le dispute, ma non quelle oziose: «Qualunque disputa che avviene nel nome del Cielo sarà ricordata [= ovvero, anche le opinioni che poi non sono state accettate], ma quelle che non sono nel nome del Cielo alla fine non resteranno» (*Etica dei padri*, 5,20). Secondo la tradizione giudaica, dunque, ogni disputa, se aveva come scopo la ricerca della verità, sarebbe rimasta come contributo positivo; ogni disputa, però, poteva degenerare, e diventare un *dissidio* che avrebbe avuto come esito la fine della pace. Infatti, a guardar bene, nella discussione sulla prima questione di questo c. c'è qualcosa di più di una disputa di scuola: i farisei e gli erodiani vogliono cogliere in fallo Gesù, e con un atteggiamento lusinghiero lo provocano. L'avvio critico

della discussione si evince dallo stile di Matteo, dallo stesso titolo con il quale si rivolgono a Gesù: «maestro» (Mt 22,16).

Se ora, però, torniamo a Marco, è comunque vero che c'è un'ostilità da parte di alcuni nei confronti di Gesù, che non si spiega soltanto al livello visto sopra, e che invece sembra partire da un pregiudizio o da un desiderio di difesa a tutti i costi della propria posizione. Soprattutto, la conclusione della sezione che abbiamo analizzato, con Mc 3,6, dove farisei ed erodiani di accordano «contro di lui per farlo morire», ci lascia pensare che quanti criticano Gesù non sono davvero aperti al dialogo e all'ascolto delle novità da lui portate.

Torna utile – a questo punto – ricordare quanto scritto da papa Francesco nella *Evangelii gaudium* a proposito di quella tensione bipolare che caratterizza l'esperienza umana e di fede. Riportiamo tre paragrafi dal titolo “L'unità prevale sul conflitto”:

226. Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà.

227. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9).

228. In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto.

4. QUALE PAROLA PER ME OGGI?

1. Gesù nella città – Gesù nella casa. Cosa significa la presenza di Gesù a Cafarnao, sul piano civico e religioso? Cosa possiamo fare perché la presenza di Gesù nella casa sia ancora più percepita, soprattutto in questo tempo di pandemia?

2. Gesù e la sua Parola in sinagoga. Sono consapevole che nell'omelia posso ridare forza alle parole stesse del Signore? Faccio omelie troppo lunghe, non preparate? Rileggo l'*Evangelii gaudium* sulla preparazione dell'omelia.

3. Il lebbroso: come mi pongo davanti alle infermità e fragilità? *Le mie* (cf. Lettera apostolica *Patris corde* di Francesco: «Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità. Solo la tenerezza ci salverà dall'opera dell'Accusatore [cfr Ap 12,10]. Per questo è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un'esperienza di verità e tenerezza. Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa, è per condannarci. Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci

abbraccia, ci sostiene, ci perdona. La Verità si presenta a noi sempre come il Padre misericordioso della parabola (cfr *Lc* 15,11-32): ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi, con la motivazione che “questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” [v. 24]»); e *le debolezze, fragilità e infermità degli altri*? Mi pongo con distacco o con prossimità?

4. Come reagisco nelle controversie? Cerco la verità? Cerco solo di sostenere la mia posizione, anche se nella discussione emerge che la posizione dell'altro è più corretta?

21 1 2021

Giulio Michelini

giuliomichelini@gmail.com